

---

## DI ALCUNE ORME SOPRA LA NEVE

*Sergio Manghi*

---

La nostra lotta per divenire responsabili la combattiamo contro un essere mascherato. La maschera dell'adulto si chiama "esperienza".

Walter Benjamin

Come quasi sempre, L. cominciò a leggere il romanzo con un'inquietudine simile a quella che, quasi sempre, aveva provato nel metter piede su una distesa intatta di neve. Le prime orme lasciate dalla sua lettura gli apparivano troppo vistose, indiscrete. E anche precipitose — forse un altro modo di iniziare gli avrebbe aperto sentieri segreti più segreti? Questa volta, però, c'era nella sua inquietudine una nota in più, imbarazzante. Che gli impediva di trovare la misura giusta per il primo passo. E allora, si disse, tanto valeva guardarla in faccia: forse solo in questo modo sarebbe svanita, lasciandolo cominciare in pace la sua lettura. E invece no. Il rumore di fondo di quella nota persisteva. Evidentemente, vibrava da uno strato molto profondo del suo essere. Per uscire dall'impasse, prese una decisione testarda (o insensata, si sarebbe detto a lettura ultimata: come solo da giovani ci accade): procedette imperterrita. Si sarebbe visto poi.

Fu una buona decisione. A un certo punto, che gli sarebbe stato difficile collocare anche a lettura ultimata, il rumore di fondo si affievolì e scomparve. Oppure era penetrato talmente nel ritmo della lettura che sarebbe stato impossibile identificarlo: così preferì pensare L., volgendosi a guardare le sue incerte orme sopra la neve — o forse non erano le sue?

Il fatto è che il nome di P., autore del romanzo, era già noto a L., ma non come narratore. Gli era noto come traduttore di saggi scientifici. E di saggi, ai suoi occhi, del tutto speciali: P. era il traduttore, nientemeno, dell'opera di G., i cui scritti esercitavano su L. da tempo un fascino straordinario. Non ignorava, beninteso, che potessero anche lasciare indifferenti, e persino irritare. Tuttavia era intimamente, ingenuamente convinto che la frequentazione con l'opera di G., sottilmente intessuta di seduzioni, non potesse non affascinare. Perché mai avrebbe dovuto fare eccezione chi si era lasciato tentare, nientemeno, dalla folle avventura della sua traduzione?

I confini tra P., G. e se stesso gli sembravano confondersi. La distanza fra sé e la distesa di neve del romanzo gli appariva insufficiente: era come trovarsi già fin dall'inizio immischiato senza mai avere iniziato. Era questo smarrimento a impedirgli di trovare la misura giusta per il primo passo. Tuttavia, come sappiamo, decise di procedere.

Fu una buona decisione, anche questo sappiamo, e quando, in seguito, gli accadde di interrogarsi sul perché, si disse che a venirgli incontro, inaspettato, doveva esser stato proprio E., l'acerbo e ostinato protagonista del romanzo: anche lui smarrito al momento stesso di iniziare il viaggio: anche lui alle prese con alcune misteriose orme sopra la neve: da esse preso al punto da indurre il proprio autore a suggellare il romanzo con il titolo *Di alcune orme sopra la neve*. Titolo poetico, perfino sottilmente onomatopeico. Metafora generosa nella quale L. era venuto cogliendo risonanze via via sempre nuove, al punto da indurre il proprio autore a suggellare queste note con il titolo — solo apparentemente identico — *Di alcune orme sopra la neve*.

\* \* \*

Personaggi e interpreti fin qui apparsi in sigla, in ordine di apparizione:

L.: Lector, il lettore del romanzo. Ha molte somiglianze, alcune volute e altre no, con il proprio autore. Ma anche differenze. È uno studioso, e scrive per mestiere. Ma non di letteratura.

P.: Giuseppe Longo, confidenzialmente Pino. Ha pubblicato vari racconti e, appunto, il romanzo *Di alcune orme sopra la neve*, uscito nel 1991 per i tipi dell'editore Campanotto di Udine. Ma il suo me-

stiere è quello di scienziato, docente di Teoria dell'Informazione all'Università di Trieste.

G.: Gregory Bateson, antropologo, biologo, epistemologo e altro ancora. Troppo noto per richiedere qui ulteriori presentazioni (noto soprattutto per *Verso un'ecologia della mente*). Diciamo solo che chi conosce anche solo un poco la scrittura di Bateson non si stupirà che nel suo traduttore convivano sensibilità letteraria e scientifica.

E.: Enrico, protagonista del romanzo: giovane dal carattere schivo, promettente ricercatore in un prestigioso Centro di ricerche, al quale approda lasciandosi alle spalle la lontana, concreta ma piccola provincia: la mamma sola, le modeste condizioni di vita, il compagno di studi dedito più al piacere che al dovere, il vecchio eruditissimo professore, il ricordo di un amore troppo tardi riconosciuto come amore...



Insieme alla Scienza, passione, diciamo così, ascetica, anche altre ossessioni abitano il cuore di Enrico. Di quelle che gli adulti, con l'autorità conferita dall'*esperienza*, direbbero insensate. La più estrema di queste ossessioni — la più insensata — comincia a possederlo nello stesso momento in cui mette piede nel Laboratorio del prestigioso Centro di ricerche, e tenderà sempre più il suo essere nel verso opposto alla vocazione scientifica, torcendolo fino alla vertigine interiore più insostenibile.

Si tratta di un'ossessione, diciamo così, topografica: Enrico vorrà realizzare una mappa dettagliatissima e precisissima dell'immenso Centro, poiché quella che gli viene consegnata al suo arrivo gli sem-

bra inattendibile, quasi fosse fatta apposta per perdersi. Per realizzare la nuova mappa dovrà spingersi, come pare che nessuno abbia mai neppur pensato di fare prima di lui, lontano dal Laboratorio. Nei suoi spostamenti solitari, in atmosfere come sospese e vagamente oniriche (come lo sono certe atmosfere felliniane), incontrerà numerosi e insospettati personaggi, ora teneri come la dolce lavandaia Irma, ora saggi come il vecchio tipografo Alvisè, ora conturbanti come la sensuale Magda. Ma soprattutto si avvicinerà sempre più, trepidante, al muretto di cinta che racchiude il Centro. O che forse esclude il resto dell'Universo, e perché no, un favoloso Universo Parallelo di quelli congetturati dalla fisica: magari sotto le spoglie di un'indistinta quanto attraente distesa di neve, solo appena intaccata, un po' più in là, da alcune orme misteriose...

\* \* \*

Per realizzare questa mappa insensata che neppure molte vite basterebbero a concludere, vi dedicherà ogni momento libero, febbrilmente. Anche trascurando gli impegni di ricerca. E di nascosto, ovviamente. Di nascosto da chiunque, ma soprattutto dall'Amministratore, accigliato e arcano responsabile di ogni cosa, nel Centro: e dunque anche della buona riuscita scientifica del nuovo arrivato. Quell'Amministratore alle cui spalle, nel suo studio, sta un misterioso quadro con collinette cespugliose coperte di neve, intaccate da alcune orme, che tornerà, evocativo e inquietante, nei sogni e nelle vicende di Enrico. Quell'Amministratore che, in un colloquio terribile con l'attonito giovane, lascerà intendere di sapere sulle sue attività segrete molto più che questi non creda. E negherà recisamente, nell'accomiarsi, che alle pareti del proprio studio sia appeso un qualsivoglia quadro. Insieme velatamente minaccioso e pateticamente protettivo, l'Amministratore spiegherà a Enrico che le imprecisioni della mappa, lungi dall'esser casuali, intendono salvaguardare chi la usa da esperienze rischiose e persino pericolose:

...Cerchi di capire. Un uomo si aggira per il Centro, magari è notte, ha sentito pronunciare il suo nome nel silenzio e si è incamminato verso un luogo che lo chiama con insistenza, dove una volta ha già incontrato qualcuno: ma quando

vi giunge non trova nessuno ad attenderlo: è proprio questo il pericolo, quest'assenza, che invece di placarlo e farlo desistere lo sprona a cercare ancora, più in là, più vicino al muro di cinta... (p. 203).

\* \* \*

Il sogno di dolcezze infinite, gli oscuri presentimenti e l'esigente desiderio di sapere, anticipati nel titolo *Di alcune orme sopra la neve*, sono i turbamenti del giovane Enrico. Ma forse, parve a un certo punto a L., sono i turbamenti della gioventù tout court. L'idea gli piacque subito. Rimaneva però un dubbio forte: quel "gioventù" senza determinazioni di luogo e di tempo strideva con le sue inclinazioni, diciamo così, sociologiche, o forse, più in generale, "antimetafisiche". Che lo portavano a diffidare di figure astratte e disincarnate come il Giovane, l'Adulto, l'Uomo, la Donna e così via. E tuttavia, l'idea continuava sottilmente a possederlo. Che fare?

Questa volta, a trarlo d'impaccio, fu il ricordo improvviso di una lettura di qualche anno addietro: "Metafisica della gioventù", suggestivo saggio di Walter Benjamin, scritto nel 1914 (cioè quando l'autore era molto giovane). Talmente suggestivo da indurre i curatori degli scritti giovanili di Benjamin a suggellare con lo stesso titolo il volume (postumo) che li avrebbe raccolti (Einaudi, 1987). E talmente suggestivo, per L., da indurre il proprio autore a trarne l'epigrafe che introduce a queste note. Quel *metafisica* benjaminiano, volto a fare della *gioventù* un modo di essere in relazione con il mondo, quasi un'estetica, o un'etica, più che un attributo circoscritto all'età in cui pure, quel modo, si ha la migliore opportunità di apprenderlo — quel *metafisica*, si disse L., suonava così lucidamente antimetafisico, così *omeopaticamente* antimetafisico...

Non che svanissero le altre suggestioni, evocate dai turbamenti del giovane Enrico. Suggestioni kafkiane (la forma insieme ovvia e assurda del Centro), suggestioni, manco a dirlo, batesoniane (*la mappa non è il territorio*, insiste Bateson), e altre ancora. Queste non svanivano affatto, ma venivano disponendosi, per così dire, in una costellazione diversa, tenuta insieme dal filo di quell'espressione "giovanilmente" perentoria: *metafisica della gioventù*. L. si trovò fra le mani, quasi senza rendersene conto, il volume benjaminiano, aperto su quel

breve saggio in difesa dell'insensatezza giovanile contro la sensatezza "filistea" dell'adulto che s'intitola "Esperienza" (con le virgolette) e si conclude così:

Ognuno sperimenta sempre solo se stesso, afferma Zarathustra alla fine del suo pellegrinaggio. Il filisteo fa la sua "esperienza", sempre e solo quella della sua mancanza di spirito. Il giovane farà esperienza dello spirito e quanto più dovrà faticare per raggiungere qualcosa di grande, tanto più incontrerà lo spirito lungo il suo cammino e in tutti gli uomini. — Quel giovane da uomo sarà indulgente. Il filisteo è intollerante (p. 66).

\* \* \*

L'"esperienza", l'adulto, l'Amministratore: che deve convincere accuratamente se stesso, ancor prima che Enrico, della natura intenzionale, sensata, delle imprecisioni presenti nella mappa. Così Benjamin:

Quest'adulto ha già vissuto tutto: gioventù, ideali, speranze, la donna. Tutte illusioni. — Ne siamo spesso intimiditi e amareggiati. Forse ha ragione. Che dobbiamo rispondergli? Non abbiamo esperienza (p. 64).

Ma non è necessario che l'esperienza appaia minacciosa per inforcare le virgolette e mostrarsi "adulta" agli occhi del giovane. Infatti Enrico sperimenterà la sua giovinezza, o la metafisica della gioventù, anche nell'incontro con Alvise, della cui accogliente saggezza pure subisce il fascino. Alvise lavora nella tipografia del Centro: quale occasione migliore per saperne di più sui difetti della mappa (certo, dissimulando con cura l'intenzione di rifarla daccapo)? Così, con pazienza, Alvise esporrà le sue teorie in proposito: sì, ci sono difetti. C'è però chi non li vede, per fede cieca nella mappa. C'è chi li coglie oscuramente, ma si rassegna o non sta a farsi troppe domande. E poi...

...Poi... ci sono quelli che non si accontentano. Quando uno non si accontenta è difficile prevedere ciò che gli può capitare. Certo se uno s'impegna al massimo, se ce la mette proprio tutta, può anche riuscire a costruire un frammento abbastanza preciso di carta, cioè la pianta di un tratto infinitesimo del Centro... [...] ...ad esempio potrebbe tracciare la mappa della zona delle Palazzi-

ne. E potrebbe anche avere l'illusione di aver costruito il primo nucleo, la prima particella di una carta esatta di tutto il Centro. Invece io credo che nessuno sia in grado di compiere un'impresa simile. Credo proprio che la carta che viene distribuita dall'Economato, nonostante i suoi difetti, sia tutto sommato la guida migliore che si possa immaginare (pp. 131-132).

Enrico ascolta le parole del vecchio tipografo. Ma in esse (fra l'altro, guarda caso, sta proprio lavorando sulla zona delle Palazzine, citata "ad esempio" da Alvise!) non può non sentire l'eco dell'"esperienza":

...subito si ribellò alla prudenza che dettavano i discorsi di Alvise: quell'atteggiamento di rinuncia poteva andar bene per un vecchio che non si era mai allontanato dalla sua oscura officina e che viveva lì rintanato come una talpa. Lui invece era giovane e la sua giovinezza gli dava lo slancio e la decisione di esplorarlo tutto, quel Centro smisurato, senza farsi frenare da scrupoli e timori di cui francamente non vedeva alcuna giustificazione ragionevole (p. 132).

\* \* \*

E poi, Francesca. La bella e austera ricercatrice dal collo candido e "con i capelli raccolti in una treccia scura e pesante". Di cui Enrico subito s'innamorerà. Cui riuscirà a strappare un appuntamento segreto che, pur nella sua intensa dolcezza, rimarrà però amaramente l'unico. Francesca, che alle carezze febbrili di lui non saprà trattenere la voce implorante dell'"esperienza" che si è venuta accuratamente tessendo intorno e addosso e che in questa ora di verità mostra tutta la sua intima fragilità:

— Ti prego — disse lei supplicandolo — non fare così, cerca di capire... io non voglio. Tu scavi e frughi in me... è curiosità la tua, vuoi vedere che cosa succede... Ma dentro di me tutto è unito, legato con nodi robusti, non hai il diritto di slegarli... Non capisci? Che cosa faresti se dentro di me si accendesse la passione per te, con tutto questo tuo frugare e tormentare? Tu non ci pensi a questo... (pp. 52-53).

\* \* \*

Qualche settimana dopo aver letto il romanzo, L. scrisse una lettera a P., dalla quale è tratto il brano che segue:

Troppo empaticamente, forse, ho seguito Enrico nel suo zigzagare fra l'esplorazione del Centro e il lavoro di laboratorio, fra dolcezza e determinazione, fra madre-passato e carriera-futuro, fra il tempo (il confronto passato-futuro) e l'assenza di tempo (l'ossessione della mappa: *eterno ritorno?*), fra Alvisè-Irma ecc... e Logica-Scienza ecc... forse fra il mondo del sogno e il sogno del mondo. Forse troppo empaticamente. E avverto ancora lo smarrimento — di cui ti sono grato. Vorrei chiederti: e *dopo?* Cosa farà, *dopo*, Enrico?

Seguiva una serie di congetture, in forma di domanda, sui possibili futuri di Enrico, su come avrebbe “fatto tesoro” (con le virgolette) della sua giovanile esperienza (senza virgolette). Le domande, ovviamente, erano espedienti retorici, non sollecitavano una risposta letterale. Che invece, con grande meraviglia di L., arrivò, incredibilmente realistica: l'editore Einaudi avrebbe presto pubblicato il romanzo della maturità di Enrico (*L'acrobata*). Addirittura, era già in cantiere anche la “terza età”!

A L., ancora stordito per la dismisura della risposta, venne allora in mente di rivolgere a P. una raccomandazione. Certo, ormai irrimediabilmente tardiva, ma quei tre versetti incastonati nel saggio di Benjamin... E poi, non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo dei suoi gesti insensati. Fu così che indusse il proprio autore a fare di quei versi la conclusione di queste note:

Gli dica  
di rispettare i sogni della sua giovinezza  
quando sarà uomo.

